

## Vissuta due volte

Rilessì per l'ultima volta il racconto, pronto per essere spedito. Sorrisi mentre scorrevo gli ultimi paragrafi. Non avrei mai pensato che un giorno avrei partecipato ad un concorso letterario e, soprattutto, che avrei trovato il coraggio di raccontare la mia esperienza personale, a lungo accuratamente occultata negli archivi della mia memoria autobiografica. Riflettei su quanto la mia esistenza attuale differisse rispetto al passato, fortunatamente morto e sepolto, seppure esso abbia condizionato il mio carattere e la struttura personologica in modo indelebile.

...

L'oratorio, con la sua spettacolare vista sul lago d'Iseo, nei primi anni novanta costituiva il cuore pulsante dei sogni e delle speranze dei giovani. Non di rado, di pomeriggio, i ragazzi e le ragazze del paese erano soliti radunarsi nel bar interno per giocare a biliardino, oppure presso l'adiacente campo di gioco per tirare due calci al pallone, ma anche nelle numerose aule, anni prima sede delle scuole elementari, ora destinate alla catechesi od alle assemblee. "Insomma, possibile che tu non sia mai partecipe e non ti interessi proprio nulla" sbottò Ilenia spazientita tirandomi per la giacca. Seduta sui gradini della scala che collegava i vari piani dello stabile, alzai gli occhi dal libro che stavo leggendo, senza proferire parola. "Guarda che f.o quel ragazzo. Lo dicono tutte. Cosa darei per conoscerlo. Sei d'accordo con me?" Mi stava indicando l'ennesimo adolescente di cui si era istantaneamente invaghita, come da copione. Il suo tono pareva non ammettere repliche. Per evitare di contraddire la mia compagna di classe, conoscendo la sua suscettibilità, tentai di replicare "Suppongo di sì...sì... in effetti". Ma lei evidentemente non fu per niente contenta della risposta. "Dai cavolo

sempre su ‘sti libri. Possibile che a te non interessi altro? Leggiti questo che finalmente vedrai qualcosa di interessante”. E mi appoggiò sul manuale di scienze che tenevo sulle ginocchia l’ultimo numero di “Cioè”, una rivista quindicinale idolatrata all’epoca da migliaia di ragazze under 18. “E butta via quella roba ogni tanto. Per forza poi la gente ti prende in giro e ti chiama secchiona”. Aprii il giornalino cercando di sfogliare le pagine e mostrare interesse. La copertina era ovviamente dedicata ai Take That, che tutti conoscevano e le cui canzoni svettavano ai vertici delle classifiche degli anni’90. Poi Dylan e Brandon di “Beverly Hills 90210”. “Guardali. Hai visto? Altro che i tuoi libri”. Tentai di annuire sommessamente cercando in tutti i modi di risultare convincente. “Ma non vedi che non gliene frega niente?” intervenne Simona che nel frattempo era arrivata scendendo di corsa le scale ed aveva probabilmente percepito parte della conversazione. “Non perdere tempo. Non può essere amica di nessuno, non capisce niente di queste cose. Vieni, andiamo”. Mi urtò volontariamente ed il libro ed il giornalino mi caddero dalle ginocchia. Simona raccolse il secondo, lo passò ad Ilenia ed entrambe si avviarono voltandomi le spalle. Rimasi completamente sola. Scene del genere non accadevano di rado, anzi, ormai erano storia quotidiana, in classe e fuori. I commenti, le battute e le frecciate mi ferivano, anche se cercavo di non darlo a vedere. Vero, parlavo poco, amavo lo studio e la scuola, non mi aggiornavo quotidianamente su attori e cantanti; insomma...ero ritenuta *diversa*. Una sorta di anacronismo ambulante. Tuttavia, nella misura in cui il mio *modus vivendi* non recava alcun danno al mio prossimo, non mi ritenevo meritevole di tanto disprezzo, che peraltro sfociava, sempre più di frequente, in autentici atti di spavalderia, strafottenza e prevaricazione.

...

“Dammi del tu...saremo praticamente Colleghi”. In genere accolgo con questo preambolo i futuri medici nel loro primo giorno di tirocinio. Penso sia un modo utile per tentare di metterli a proprio agio. I due giovani, puntualissimi, già indossavano il camice, perfettamente stirato; entrambi

avevano portato con sé il martelletto ed il diapason, oltre ad un blocchetto per gli appunti. L'abito non fa il monaco, certo, ma la mia prima impressione fu ottima. Presero posto al mio fianco, in attesa del primo paziente ed iniziammo a conversare. Si occupavano prevalentemente di malattie neurodegenerative e presto si sarebbero specializzati, per cui stavano preparando gli esami finali e la tesi sulla demenza frontotemporale. "Non fatevi problemi per le presenze e la frequenza: so che avete lezioni ed altre incombenze, pertanto sentitevi liberi di gestire i vostri orari. Al tempo stesso qualsiasi domanda è ben accetta. Chiedere è sempre meglio che rimanere con un dubbio non risolto" chiarii. Mi guardarono entrambi con un timido sorriso e si illuminarono in volto. Il ghiaccio era stato rotto. Un ottimo inizio. Tornai ai miei ricordi.

...

Le interrogazioni costituivano per me il momento peggiore della vita scolastica. *Dovevo* parlare in pubblico, non potevo proprio evitarlo. Il mio difetto di pronuncia, una "R" che mi rendeva praticamente anglofona, rappresentava non di rado un motivo di grande ilarità in aula. Di conseguenza il mio sforzo quotidiano era duplice: non solo era necessario che mi preparassi in maniera adeguata ad affrontare brillantemente l'interrogazione, ma dovevo anche sopportare prima, durante e dopo di essa le risatine e le battute che provenivano dai banchi. In effetti, già quando l'insegnante pronunciava il mio nome, si scatenava il fuoco di fila. Dopo i primi secondi di smarrimento mi decidevo ad alzarmi, evitando di incontrare gli sguardi tutti rivolti verso di me. Nel frattempo tentavo di farmi mentalmente forza: in fondo si trattava di un'altra tappa necessaria per la promozione, che, passo dopo passo, mi avrebbe portato a frequentare l'università ed infine coronare il mio sogno, ovvero diventare medico. Le mie interazioni sociali, proprio per evitare momenti ed incontri spiacevoli, erano ridotte al lumicino. In verità ero delusa dal comportamento di taluni insegnanti che, pur udendo battute e commenti, sembravano voler ignorare deliberatamente la situazione, in

apparenza nemmeno contemplando la possibilità che gli atteggiamenti dei compagni nei miei confronti potessero ferirmi. In effetti avevo imparato a celare i miei sentimenti ed il mio rendimento scolastico non risentiva minimamente delle mie difficoltà interpersonali. Più di una volta mi ero trovata a riflettere da sola su quelle che ritenevo improbabili vie di uscita: forse mi sarei dovuta recare alla cattedra al termine della lezione, denunciando l'accaduto e chiedendo giustizia. Tuttavia ero troppo timorosa di peggiorare la situazione, rischiando peraltro ritorsioni. Inoltre mi ero auto-convinta del fatto che rivelare la verità a casa sarebbe stato solo controproducente, in quanto avrebbe comportato una secca smentita da parte degli insegnanti. Quale avrebbe potuto essere il valore della parola di una ragazzina contro adulti che per giunta avevano ottenuto un posto di ruolo? Immaginavo le loro risposte, tra lo scocciato e il sarcastico. “Va beh, tutti in quella classe sono prima o poi bersaglio dei compagni, mi pare francamente esagerata”. “Forse sono idee sue, io non ho mai percepito problemi”. “Tipica ragazzina ipersensibile, timida e studiosa, non darei peso alla questione”.

...

“Buon giorno dottoressa, che piacere vederLa. Come sta?”. Il primo paziente era entrato, si trattava di una visita di controllo. Avevo precedentemente accennato ai giovani il motivo della valutazione, in modo da evitare commenti di fronte al soggetto interessato ed al caregiver accompagnatore (si trattava del figlio). Personalmente ritengo fondamentale coinvolgere gli specializzandi nell'intero processo decisionale della visita. In passato mi era capitato di sperimentare, durante le attività di tirocinio, atteggiamenti di insofferenza che sfociavano in franca scontroosità da parte di determinati Colleghi con funzione di tutor. Mi rendevo conto che si trattava di medici spesso oberati di lavoro, stanchi, magari insoddisfatti. Ma non l'ho mai ritenuto un buon motivo per prendersela con chi non ne avesse alcuna colpa e non potesse difendersi. Iniziai a sfogliare la documentazione che il Paziente aveva portato con sé. “Cosa ne pensate?” chiesi ai due giovani,

mostrando loro i risultati degli esami eseguiti. Entrambi iniziarono attentamente a prenderne visione. Scorgevo nei loro occhi la medesima passione ed il desiderio di apprendere che mi animava durante il corso di studi. Immaginavo quanto anche loro avessero faticato per laurearsi, per entrare nella scuola di specializzazione. Ore di sacrifici, passate sui libri. Chissà se in qualche momento della loro esistenza, avessero sperimentato, a loro volta, vicissitudini e peripezie simili alle mie.

...

“Signora buongiorno, potrei cortesemente parlare con Sua figlia?”. La sveglia indicava le ore 16.30 del pomeriggio; stavo ripassando la storia medioevale. Ricordo che mia mamma mi chiamò, invitandomi a scendere le scale. “E’ un tuo compagno, ha bisogno di parlare con te”. Paradossale. Il bullo che nelle ore del mattino mi aveva vuotato l’intero contenuto dell’astuccio nel cestino della spazzatura si era trasformato in un perfetto lord, degno dell’accademia di Galateo, con una formidabile faccia tosta. Ogni giorno la stessa storia: perché fare i compiti quando risultava molto più facile telefonare e farseli dettare? “Mary went home. She went to the garden. After she decided to watch tv”. “Ma come si scrive watch?” “W-a-t-c-h”. “Ma che p... c’è ancora molto?” (e meno male che stavo dettando io le frasi, una ed una. Aveva anche il coraggio di lamentarsi!). “Basta, mi sono rotto. Ci vediamo domani a scuola alle 7.30 Così mi passi il quaderno e le scrivo seduto sulla panchina del cortile. Ah, guarda che ci saranno anche Michele, Francesco e Giovanni e le copieranno anche loro”. “Fantastico. Di nuovo tutti i compiti identici. Così se si dovesse accorgere la Prof saranno guai, come sempre e verrò coinvolta mio malgrado. Se non altro mentre sono intenti a copiare almeno non potranno prendermi in giro” sospirai. Mi sbagliavo. L’indomani qualcuno fu distratto temporaneamente da quest’attività pre-scolastica. Ma altri loro amici mi sottrassero la riga che avrei dovuto utilizzare nell’ora di educazione tecnica. Per farla breve dovetti cercarla tra le siepi del giardino della scuola: per fortuna la ritrovai intatta, fatto non logico né scontato. La mia sciarpa finì invece ad ornare l’ossuto

rachide cervicale dello scheletro posto nell'angolo vicino alla porta nella nostra aula. Per fortuna la Prof di Scienze non mi ritenne colpevole ed evitai per un soffio una immeritata nota sul diario.

...

“Potrei farti una domanda? Come è stato calcolato l'indice di atrofia temporale in questo paziente?”. Ecco, una delle soddisfazioni della mia professione consiste nel potermi confrontare con persone educate, rispettose, che pongono domande sensate per il desiderio reale di apprendere e di raggiungere una posizione lavorativa che consenta la realizzazione di sogni e l'appagamento delle fatiche. “L'indice è denominato MTA, calcola l'atrofia temporale mesiale. Sono necessarie per determinarlo sequenze coronali di risonanza magnetica cerebrale: le Fluid Attenuated Inversion Recovery o FLAIR. Nel caso di questo paziente ora abbiamo la diagnosi. Dobbiamo comunicarla”.

In separata sede parlammo con il solo figlio mentre il genitore, che aveva eseguito una valutazione testistica volta ad analizzare le funzioni esecutive, mnesiche e visuospatiali, terminava il colloquio con la Collega Neuropsicologa. “Purtroppo il quadro sembra riconducibile ad una malattia neurodegenerativa, chiamata Alzheimer” conclusi. “Per questo il papà sta perdendo la memoria e fatica a ricordare appuntamenti e date”. Il ragazzo si portò la testa tra le mani, affranto. “Sicuramente i sintomi sono propri della fase iniziale. Non sappiamo tuttavia come e in quanto tempo peggiorerà. Sono fondamentali la supervisione da parte dei parenti, l'allenamento mentale e la socializzazione per mantenere le abilità residue”.

Il giovane cercò di riprendersi chiedendomi se esistesse una terapia, che io prescrissi, asserendo che essa avrebbe contribuito a rallentare il decorso clinico seppure non a bloccare l'evoluzione di malattia (anche per confortarlo per quanto mi fosse possibile). Parve rasserenarsi in volto, mi ringraziò. Ero sollevata: la comunicazione della diagnosi di malattia neurodegenerativa costituisce a mio avviso una delle incombenze più difficili da affrontare per noi medici. Non si è mai pronti né preparati a

sufficienza. Del resto non c'è niente da fare: in quel momento si colpisce al cuore una persona ed il nucleo familiare che la circonda. E' come se si venisse colpiti con forza e decisione ...

...

Al momento rimasi completamente senza fiato: il dolore alla scapola sinistra era acutissimo, penetrante. Ero immobile, impietrita. Non mi aspettavo quel pugno, sferratomi di sorpresa e senza un motivo apparente. Il mio compagno di banco si limitò a commentare "Vedrai che presto te ne darò un altro". Tarchiato, robusto (per non dire francamente obeso per la sua età), frequentava la scuola apparentemente solo per creare disturbo. Non possedeva nemmeno i libri di alcune materie: aveva impiegato il denaro consegnatogli dai genitori per ben altri acquisti, anche se ovviamente se n'era ben guardato dal confessarlo. Mi era stato affiancato all'inizio dell'anno scolastico nella speranza, secondo una teoria filosofico/psicologica palesemente bizzarra, che avrebbe tratto beneficio dalla mia vicinanza e si sarebbe convinto a studiare con profitto, divenendo attento e rispettoso. Cosa che, ovviamente, non accadde. L'insegnante di turno (una supplente, lo ricordo nitidamente) nonostante fossimo in prima fila non aveva battuto ciglio, troppo in difficoltà nel riuscire a proseguire con il proprio discorso in quanto continuamente interrotta da lanci di penne, palline di carta e quant'altro. Mi ricordo che la osservai di sottocchi. Era pallida, scarmigliata. Continuava a gridare che eravamo maleducati ed insolenti, minacciava sospensioni. Poi tentava di voltarsi verso la lavagna per proseguire la lezione. La mano destra tremava visibilmente mentre tentava di scrivere con il gesso. Ogni volta, come perdeva di vista la classe, una nuova serie di oggetti lanciati la raggiungeva, colpendola ovunque. Per cui nuovamente si voltava verso il pubblico disattento ed insolente, paonazza in volto, ricominciando a gridare. Mi faceva pena. Cercai di mettermi nei suoi panni. Trovai irrispettoso, umiliante ed ingiusto un trattamento del genere e capii che non solo non sarebbe stata in grado di prendere le mie parti, ma neppure difendere se stessa. Del resto il mio vicino di banco,

ma anche tutti i compagni, sembravano non comprendere né preoccuparsi delle possibili conseguenze delle proprie azioni, certi peraltro dell'impunità come troppo spesso capitava. Ovviamente ero ormai avvezza anche alla violenza fisica, purtroppo, che spaziava da scappellotti sul collo a pizzicotti a pugni, spesso somministrati a tradimento, pertanto, se possibile, ancora più dolorosi.

Posso solo aggiungere che dal termine della scuola anni non rividi quel ragazzo per lungo tempo e solo anni dopo lo incontrai, per caso. Mi confidò che si era messo in parecchi guai ed attualmente aveva seri problemi di salute. Mi chiese, dopo tanto tempo, perdono per quel che mi aveva fatto passare in quel periodo. Mi confessò che il suo atteggiamento nasceva dalla percezione di non essere accettato, e da un grave senso di vuoto interiore, in seguito sfociati in una patologia di pertinenza psichiatrica, per la quale era seguito tuttora con scarsi risultati. Non avrebbe avuto senso infierire o recriminare. Lo perdonai.

...

Mentre mi preparavo ad inviare l'email con il testo del racconto, ormai riletto e pronto per essere spedito, riflettei sul mio stato d'animo attuale. A volte, non posso negarlo, provo una punta di rammarico pensando a come avrei potuto vivere serenamente e soprattutto normalmente se solo mi fossi trovata in un contesto culturale in grado di promuovere l'accettazione e l'inclusione del prossimo, cosa per cui ho imparato ad adoperarmi in prima persona nella vita quotidiana, avendone compreso l'importanza. Sono cosciente del fatto che esistano, in Italia e nel mondo, milioni di storie simili alla mia: giornali e social le riportano quotidianamente, quasi non fanno più notizia. In molti casi, purtroppo, l'epilogo è triste, per non dire tragico. Del resto se io stessa non fossi stata precocemente dotata di una solida struttura caratteriale ed una notevole determinazione probabilmente le mie scelte successive, in particolare il mio prosieguo scolastico e di conseguenza il mio percorso di vita sarebbero stati fortemente condizionati in senso negativo.

Non provo rabbia o sentimenti di vendetta. Grazie agli studi intrapresi ho potuto comprendere che non di rado i “bulli” presentano gravi difficoltà nella gestione delle emozioni, nei rapporti interpersonali; il loro atteggiamento nasconde in realtà una grave fragilità sul piano emotivo. Tuttavia ritengo che, chiunque sia testimone di episodi di aggressività e prevaricazione, verbale e/o fisica, abbia un dovere morale di non nascondere la testa sotto la sabbia ma intervenire aiutando sia la vittima che l’aguzzino, seppure con modalità differenti. Il bullismo è infatti alimentato dall’omertà di chi finge di ignorare il problema o si limita a restare in silenzio, senza prendere posizione, ed il discorso vale sia per i giovani che, a maggior ragione, per gli adulti.

Il doppio “clic” finale del mouse e la conferma al monitor confermarono l’invio effettivo della mail. Sorrisi e spensi il pc.